

**Verità scomode e passi verso l'unità:
Il bilancio di un dialogo ecumenico asimmetrico**

Ioannis Spiteris, *La passione dell'unità. Colloqui con Francesco*, coll. *Koinonia. Dialogo ecumenico e interreligioso. Testi e Saggi*, 29, Pazzini Editore, Rimini, 2026, 114 pp. ISBN 978-88-6257-547-8

Rev. dr. Alin Câmpean

Nel paesaggio teologico contemporaneo, spesso segnato da un'acuta secolarizzazione e da sfide che mirano al fondamento stesso dell'antropologia cristiana, il dialogo interconfessionale non può più essere considerato un semplice esercizio di diplomazia ecclesiale né una preoccupazione periferica dell'ambiente accademico. Da una prospettiva teologico-ortodossa romena, chinarsi con onestà sulla storia, sulla dogmatica e sulla spiritualità delle altre confessioni richiede una maturità spirituale con cui possiamo sezionare e discernere l'opera della grazia al di là delle ferite profonde lasciate dalle vicissitudini storiche. Un'occasione simile di profonda riflessione teologica ed ecclesiologica ci è offerta dal volume intitolato „*La passione dell'unità. Colloqui con Francesco Strazzari*”, che ha in primo piano l'arcivescovo cattolico Ioannis Spiteris (n. 1940). Pubblicata presso la prestigiosa Casa Editrice Pazzini di Rimini (Italia), nella collana *Koinonia*, curata da Piergiorgio Grassi e Natalino Valentini, quest'opera si distingue per una particolarità che va sottolineata fin dall'inizio: nonostante le sue dimensioni ridotte (114 pagine), la densità ideativa, il rigore dell'analisi storica e l'apertura teologica trasformano questo testo in uno strumento di raro valore per chiunque desideri comprendere la dinamica reale delle relazioni tra Oriente e l'Occidente cristiano.

La presente analisi rappresenta una lettura e un'ermeneutica dichiaratamente ortodossa di questo volume. Il nostro scopo non è sovrapporre forzatamente la visione del recensore alle convinzioni intime del gerarca cattolico, lasciando la falsa impressione che egli abbandoni la dottrina della sua Chiesa. Al contrario, desideriamo evidenziare la gioia con cui un teologo occidentale esprime, senza pregiudizi, i tesori della teologia e della spiritualità bizantina. L'autore cattolico presenta questi elementi come un tesoro capace di arricchire la spiritualità occidentale, e

noi, in una prospettiva ortodossa, accogliamo questo approccio come un notevole ponte verso l'unità.

Per comprendere appieno il peso delle affermazioni contenute in questo volume, è necessario delineare il profilo dei due protagonisti che danno vita e sostanza al dialogo. Da un lato, l'arcivescovo Ioannis Spiteris non è un teologo scolastico distante, slegato dalle realtà dell'Oriente, che scrive dal comfort di un ufficio occidentale. Nato nell'isola di Corfù, frate cappuccino e vescovo emerito di Corfù, Zante e Cefalonia, ha dedicato gran parte della sua vita all'approfondimento della teologia bizantina. In possesso di un dottorato in teologia ortodossa conseguito presso l'Università svizzera di Friburgo e di una vasta esperienza accademica maturata insegnando spiritualità orientale presso prestigiosi istituti pontifici di Roma (*Antonianum*, *Lateranum*, *Gregorianum* e il *Pontificio Istituto Orientale*), Spiteris approccia l'Ortodossia dall'interno. Profondo conoscitore del palamismo, della pneumatologia e della soteriologia orientali, egli guarda alla Tradizione bizantina non come a un oggetto di studio esotico, bensì come a una fonte teologica alla quale l'Occidente ha un vitale bisogno di abbeverarsi.

Dall'altro lato, la dinamica, la fluidità e la profondità di quest'opera non sarebbero state possibili senza il contributo essenziale del suo interlocutore, il sacerdote e giornalista italiano Francesco Strazzari. Laureato in filosofia all'Università di Padova con una tesi sul teologo Johann Baptist Metz, egli si è dedicato al giornalismo d'inchiesta ecclesiale, occupandosi di reporterismo con vasta esperienza internazionale, traduzione, saggistica e redazione per la testata *settimananews.it*. Ciò che egli apporta di specifico a questo volume è una conoscenza profonda, diretta e critica delle realtà elleniche. Strazzari attraversa la Grecia (e, del resto, anche la Romania) fin dagli anni '80, coltivando strette amicizie con gerarchi locali, come il vescovo cappuccino Fragkiskos Papamanolis, un altro promotore di un ecumenismo lucido, privo di facili compromessi, basato sulla conoscenza reciproca e sul rifiuto di qualsiasi approccio unilaterale.

I colloqui tra i due si sono svolti nell'atmosfera tranquilla del convento dei cappuccini ad Atene, conferendo al testo non solo il rigore accademico, ma anche il calore di un'autentica confessione spirituale. Attraverso le sue domande ben mirate, formulate con l'abilità di un giornalista di lungo corso, Strazzari provoca il gerarca cattolico a svelare la sua erudizione. Egli stesso confessa il fascino di ascoltare Spiteris, descrivendolo come una «miniera di notizie» e un «vero esteta», capace di comunicare intatto lo spirito contemplativo dell'Oriente cristiano. La cornice di dialogo così creata dal sacerdote italiano non si limita a reciproche riverenze, ma

consente un approccio frontale e incisivo alla storia più controversa: lo scisma, le crociate, ma anche i tentativi di riunificazione e i blocchi generati dai nazionalismi del presente.

In seguito a questo preambolo dialogico, il libro ci introduce bruscamente nel contesto pastorale in cui il gerarca cattolico ha svolto la sua attività, un contesto segnato da una schiacciante asimmetria demografica e culturale. In Grecia, su una popolazione di circa dieci milioni di abitanti, il novanta per cento si identifica con la Chiesa Ortodossa, mentre la Chiesa Cattolica rappresenta appena l'uno per cento, formando una comunità minoritaria, dispersa, con uno spiccato carattere missionario, attualmente sostenuta anche da un significativo afflusso di immigrati. In uno Stato in cui l'identità nazionale si confonde organicamente con l'appartenenza all'Ortodossia - un fenomeno storico spiegabile attraverso il ruolo fondamentale di salvaguardia dell'ellenismo che la Chiesa ha svolto durante i quattrocento anni di dominazione ottomana -, l'arcivescovo Spiteris ha imparato e applicato un'ecclesiologia della *kenosi*, di una piena umiltà istituzionale. Per comprendere la profondità di questo approccio, dobbiamo riconoscere, come sottolinea anche il gerarca, le gravi difficoltà che la minoranza cattolica incontra in uno Stato confessionale. Le minoranze religiose si sentono spesso isolate psicologicamente, talvolta giungendo al fenomeno dei „criptocattolici” – fedeli che nascondono la propria appartenenza per timore dell'emarginazione sociale o professionale. Fare ecumenismo e promuovere l'amore fraterno da questa posizione di vulnerabilità conferiscono alla testimonianza di Spiteris uno spessore spirituale del tutto particolare. Egli confessa con particolare chiarezza questo stato di cose: «Come vescovo cattolico in Grecia, ho avuto la grazia di vivere e servire una Chiesa piccola, ma viva, immersa in una realtà religiosa e culturale profondamente diversa da quella italiana» (p. 7).

Questa dimensione kenotica del suo ministero si riflette nella capacità di riconoscere pubblicamente i debiti e le ferite della storia. Spiteris sottolinea i meriti incontestabili della Chiesa Ortodossa Greca, che durante la Guerra d'Indipendenza del 1821 ha santificato la terra del paese con il sangue di migliaia di sacerdoti, monaci e vescovi martiri. Allo stesso tempo, l'autore spiega, senza cercare facili giustificazioni, l'atteggiamento di neutralità adottato dalla minoranza cattolica delle isole del Mar Egeo durante la medesima rivoluzione. Trovandosi sotto la protezione politica della Francia e dell'Austria, i cattolici temettero che il nuovo Stato ortodosso li avrebbe emarginati o discriminati ed evitarono un coinvolgimento diretto, una decisione determinata dall'istinto di sopravvivenza di una comunità esigua di fronte al pericolo ottomano, che ha lasciato un profondo risentimento nella memoria della maggioranza ortodossa. Più tardi, la strutturazione dello Stato

greco moderno, sotto l'influenza del governatore Ioannis Kapodistrias e del re cattolico Ottone di Baviera, portò alla trasformazione della Chiesa Ortodossa di Grecia in una «Chiesa di Stato» autocefala, sottomessa a normative statali con tratti teocratico-costituzionali che si mantengono, in alcune forme, fino ad oggi. Di fronte a questo blocco monolitico, la Chiesa Cattolica in Grecia ha compreso che la sua vera vocazione non è la rivendicazione di diritti perduti, bensì la testimonianza del servizio. Un esempio concreto di questo atteggiamento riparatore, menzionato nel volume, è la decisione del Vaticano di sopprimere le sedi episcopali cattoliche «titolari» in Grecia. Il mantenimento di alcuni gerarchi cattolici nella Curia Romana che portavano i titoli di città, canonicamente guidate da secoli da vescovi ortodossi, costituiva un'offesa alla sensibilità ecclesiologica orientale. Di conseguenza, la rinuncia a questi titoli ha rappresentato un atto di nobiltà e un passo concreto verso la guarigione della memoria (p. 11).

La memoria storica della cristianità ha, in effetti, un acuto bisogno di essere guarita e purificata dalla zavorra polemica. Affrontando il dramma del Grande Scisma, l'opera realizza una decostruzione rigorosa e documentata del mito dell'anno 1054. L'arcivescovo Spiteris dimostra, in accordo con la storiografia oggettiva moderna, che le scomuniche reciproche deposte sull'altare della basilica di Santa Sofia furono, nella loro essenza, il risultato di un conflitto personale e di orgogli esacerbati, con i protagonisti due figure inflessibili: il patriarca Michele Cerulario e il cardinale Umberto di Silva Candida. Entrambi presentavano evidenti carenze teologiche e una pericolosa inclinazione al fanatismo; la loro disputa non si incentrava su divergenze fondamentali di dottrina, bensì su differenze disciplinari e rituali (come l'uso degli azzimi, il digiuno del sabato o il celibato del clero). In quel periodo, i contemporanei ignorarono in gran parte questo incidente. La storia ci dimostra che prestigiosi gerarchi orientali fecero appello alla moderazione. Un documento di capitale importanza citato dall'autore è la lettera del patriarca Pietro di Antiochia a Cerulario, nella quale questi chiedeva discernimento: «Mettiamo la fraternità al primo posto, perché questi cristiani d'Occidente sono i nostri fratelli e le nostre sorelle; anche loro credono nella Santa Trinità e confessano il mistero dell'incarnazione di Cristo proprio come noi. Spesso ci ostiniamo a non vedere i nostri stessi errori, mentre giudichiamo gli altri con grande acume e severità: su questo dobbiamo vigilare e ricondurre ogni cosa alla carità e alla pazienza» (p. 32, cfr. *PG* 120, 805-808). Più tardi, nel 1089, un sinodo permanente, convocato a Costantinopoli dall'imperatore Alessio I Comneno, constatò ufficialmente l'assenza di qualsiasi documento canonico scritto che giustificasse una separazione dalla Chiesa di Roma.

La rottura ontologica, la ferita profonda che ha avvelenato irreversibilmente le relazioni tra Oriente e Occidente, si è prodotta soltanto nel 1204, con la deviazione della Quarta Crociata. Il saccheggio selvaggio di Costantinopoli, la profanazione degli altari, il furto delle sante reliquie e la trasformazione di Santa Sofia in cattedrale latina costituirono atti di barbarie che i cronisti bizantini considerarono superiori alla crudeltà dei pagani. Citando lo storico bizantino Niceta Coniata, l'autore ricorda con dolore: «I Romani occidentali si mostrarono più crudeli dei Persiani, più barbari dei barbari stessi» (p. 28). Solo dopo questo tragico momento, l'estraniamento culturale e linguistico si è trasformato in una diffidenza strutturale, generando ciò che oggi chiamiamo uno «scisma psicologico» (p. 25).

Per superare questo blocco psicologico e storico, il libro recupera e propone l'ecclesiologia del primo millennio, fondata sul principio della Pentarchia. La teologia bizantina non ha mai voluto l'esclusione di Roma dalla comunione ecclesiale, ma ha considerato la comunione tra i cinque grandi patriarcati antichi (Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme) come un organismo unitario. I dotti bizantini paragonavano spesso questa comunione ai cinque sensi del corpo umano, esortando Roma a non compromettere l'integrità della Chiesa con il suo isolamento. Ciò che l'Oriente ha respinto con fermezza è stato la trasformazione del primato d'onore in un primato di giurisdizione assoluta. Sintetizzando questa contrapposizione ecclesiologica, l'autore si appella a una riflessione del teologo domenicano Yves Congar: «In Occidente, è la Chiesa che abbraccia e modella lo Stato; a Costantinopoli, invece, il soggetto che abbraccia e modella la Chiesa è l'Impero» (p. 25). Una bellissima illustrazione dell'ecclesiologia sinodale ortodossa viene chiamata in causa menzionando la lettera del patriarca di Costantinopoli, Giovanni X Camatero, a papa Innocenzo III, spedita poco prima della catastrofe del 1204. Respingendo la pretesa di subordinazione giurisdizionale, il patriarca bizantino paragona la Chiesa a uno strumento musicale: «Così avviene in una melodia musicale, dove per essere eseguita si usano diverse corde, che insieme producono suoni armoniosi e melodiosi. Le diverse note sono costituite da toni alti, meno alti, medi o altri. Nessuno può pensare che una corda contenga le altre, ma ciascuna emette un suono insieme alle altre e tutte insieme formano l'armonia. Così, dall'insieme dei suoni nasce una melodia che all'orecchio risuona con un bel ritmo. Lo stesso accade a noi, capi delle grandi sedi patriarcali: siamo attraversati dalla tastiera dello Spirito Santo e trasmettiamo ai nostri sottoposti la melodia della salvezza» (pp. 36-37). Questa sinfonia della sinodalità, in cui le

legittime differenze non vengono annullate dall'uniformazione, ma armonizzate nell'amore, rappresenta il paradigma ideale per la ricostituzione dell'unità.

Passando dal rigore storico alle profondità della dogmatica, l'opera compie uno sforzo di mediazione teologica di rara finezza. Nello sforzo di far conoscere la teologia orientale, l'autore cattolico espone obiettivamente le concezioni di alcuni teologi ortodossi contemporanei, tra cui Christos Yannaras (pp. 39-41). Sebbene l'arcivescovo Spiteris eviti di fare proprie le polemiche dirette riguardo alla distinzione palamita tra l'Essenza divina e le energie increate, o di avallare le critiche mosse alla scolastica occidentale (come la definizione di Dio quale semplice *Causa Prima* o *Actus Purus*), egli presenta questo apofatismo orientale come un tesoro spirituale di cui l'Occidente può arricchirsi. Nell'Ortodossia, la conoscenza di Dio non è un processo puramente intellettuale, ma un'esperienza immediata di comunione, un'estasi d'amore attraverso la quale l'uomo partecipa alla vita divina.

Qui si rende necessaria una menzione di fondamentale importanza per la teologia romena, poiché si osserva una profonda consonanza tra la visione ortodossa che l'autore cattolico espone con tanto apprezzamento e la teologia del Santo Sacerdote Confessore Dumitru Stăniloae. Padre Stăniloae ha sempre posto l'accento sulla sobornicità aperta e sul carattere di comunione interpersonale della Santa Trinità. Per lui, le energie increate non sono emanazioni impersonali o fluidi energetici, ma rappresentano l'amore stesso, personale, caldo e donante, della Santissima Trinità, che discende verso l'uomo per innalzarlo alla divinizzazione (*theosis*). La grazia increata è l'interfaccia della comunione. Per il più grande teologo ortodosso romeno, la Chiesa è «l'icona della Trinità», un ambiente in cui la persona umana non si annulla, ma si perfeziona attraverso l'amore rivolto all'Altro. Il fatto che un teologo cattolico contemporaneo come Spiteris consideri questa visione teologica orientale un tesoro (riconoscendo, insieme ai suoi interlocutori ortodossi, che questo apofatismo evita sia il panteismo sia il misticismo soggettivo) costituisce un eccezionale punto di incontro dogmatico.

Partendo da queste premesse trinitarie, il dialogo sulla celebre controversia legata all'aggiunta del *Filioque* riceve nell'opera una trattazione caratterizzata da equilibrio e da una reale volontà di chiarificazione. L'Oriente ortodosso ha sempre difeso la monarchia del Padre come unica fonte della divinità, respingendo la modifica unilaterale del Simbolo di Fede come un'inaccettabile alterazione del dogma ecumenico, atto che il patriarca Fozio denunciò fermamente come blasfemia. Tuttavia, l'arcivescovo cattolico contestualizza storicamente la comparsa di

questa aggiunta ai concili di Toledo (nei secoli VI e VII), come una necessità pastorale urgente per combattere le eresie priscillianiste e ariane che minavano la divinità e la consustanzialità del Figlio e dello Spirito Santo. Per offrire una chiave di riconciliazione dogmatica accettabile per l'Oriente, l'autore fa appello all'incontestabile autorità di San Massimo il Confessore. In una celebre epistola indirizzata al presbitero Marino di Cipro nell'anno 655, San Massimo difendeva i latini del suo tempo, spiegando che, con la loro formula, essi non fanno del Figlio una causa della processione dello Spirito Santo (riconoscendo chiaramente che il Padre è l'unica fonte della divinità), ma desiderano sottolineare la consustanzialità della Santa Trinità, poiché l'espressione latina è l'equivalente di quella della tradizione alessandrina, la quale afferma che lo Spirito procede «attraverso il Figlio» (*per Filium*). Dunque, il Padre rimane l'unica fonte, mentre il Figlio è Colui attraverso il quale lo Spirito si manifesta e riposa (pp. 75-76). Questa precisazione patristica, attualizzata dall'autore, rimane oggi il fondamento principale su cui può basarsi la chiarificazione definitiva della disputa trinitaria.

Un'altra correzione dogmatica di rilievo proposta dall'opera, che si avvicina in modo decisivo alla teologia ortodossa, riguarda la soteriologia. Nell'Occidente medievale, sotto l'influenza di Anselmo d'Aosta (nella sua opera *Cur Deus homo?*) e di una certa scuola di pensiero con accenti giuridici, la salvezza è stata spesso spiegata in termini di «soddisfazione». Il peccato umano era considerato un'offesa arrecata all'onore infinito di Dio, che richiedeva una riparazione di valore infinito, compiutasi mediante il sacrificio del Figlio sulla Croce. Questa immagine di un Dio Padre «offeso», che ha bisogno della sofferenza del proprio Figlio per soddisfare la Sua giustizia, ha suscitato un profondo rifiuto nella sensibilità dell'uomo moderno e si è discostata dal modello patristico dell'amore. Osservando i limiti pastorali di questo rigorismo giuridico, proprio di alcune interpretazioni scolastiche, Ioannis Spiteris propone all'Occidente di riscoprire la soteriologia ontologica bizantina, mettendo in primo piano il grande mistico e teologo san Nicola Cabasilas.

In Oriente, il peccato non è definito in primo luogo come un'offesa giuridica o una violazione di un codice, bensì come una malattia ontologica, una rottura tragica della comunione con la Fonte della Vita, con effetti inerenti alla corruzione e alla morte. Cristo non muore sulla Croce per pagare un debito al Padre, ma discende nella morte per amore e per assoluta solidarietà con la natura umana che ha assunto. Citando San Nicola Cabasilas, l'autore mostra che Cristo ci salva assimilando completamente il nostro dramma: «Perciò, l'innocente Signore, soffrendo molti patimenti, muore e sopporta il supplizio: uomo, assume la causa degli uomini, scioglie dalle accuse

il genere umano e dà la libertà agli schiavi, quella libertà di cui egli non mancava, essendo Dio e Signore» (p. 45). Dio ha avuto «bisogno di patire» esclusivamente per il travolgente desiderio di dimostrarci la profondità del Suo amore, per convincere l'uomo fuggiasco a non aver più paura del proprio Creatore. Noi fuggivamo da Lui credendo di essere odiati, mentre Egli ci ha inseguiti fino all'inferno per convincerci del contrario. Questa prospettiva si allinea in modo ammirevole con la visione di Padre Stăniloae, per il quale la Croce rappresenta l'atto supremo della kenosi divina, il momento in cui Cristo apre le Sue braccia per abbracciare un'umanità ostile, trasmutando la sofferenza atroce nel grado più alto di amore che vince l'egoismo assoluto della morte. La redenzione è dunque un'opera terapeutica, una guarigione della natura umana e la sua reintroduzione nel circuito della vita trinitaria.

Questa azione di guarigione dell'uomo è assimilata alla Chiesa attraverso l'opera continua dello Spirito Santo. Presentando con profonda ammirazione il pensiero del grande teologo ortodosso greco Nikos Nissiotis, l'opera dedica particolare attenzione alla pneumatologia. Lo Spirito Santo non è una semplice aggiunta dottrinale, un capitolo di un manuale, ma Colui che «storicizza» la presenza di Cristo. Nissiotis afferma con chiarezza: «Parlare della pneumatologia ortodossa non significa fare teologia sullo Spirito Santo. Lo Spirito Santo non può essere ridotto né a una formula né a un dogma a parte. La pneumatologia è il cuore della teologia cristiana: tocca tutti gli aspetti della fede in Cristo, impregna gli atti del Dio trinitario rivelato, la vita della Chiesa e dell'uomo che prega e viene rigenerato» (pp. 41-42). Lo Spirito Santo è Colui che rende permanente la Pentecoste, trasformando la comunità riunita nel nome del Salvatore nel Suo Corpo eucaristico. Attraverso la voce di Nissiotis, il libro ci invita a una riflessione ecclesiologica estremamente complessa: lo Spirito Santo soffia dove vuole e la Sua libertà santificatrice opera anche al di là dei visibili confini canonici e istituzionali. La comunità della Chiesa è chiamata a diventare un focolare di santificazione per il mondo intero, una realtà escatologica che anticipa la trasfigurazione finale del cosmo.

In questo orizzonte della santificazione della natura umana, il posto centrale è occupato dalla Madre di Dio. La mariologia bizantina, spiegata anch'essa attraverso i capolavori omiletici di San Nicola Cabasilas, ci rivela la Vergine Maria non solo come strumento passivo dell'Incarnazione, ma anche come il fine ultimo dell'intera creazione. Lei è il tipo ideale dell'umanità, il frutto più puro che la terra abbia potuto offrire a Dio. Evidenziando i punti di incontro con il dogma occidentale dell'Immacolata Concezione, l'autore cattolico apprezza il modo in cui l'Oriente

afferma la santità della Madre di Dio in termini eminentemente positivi e dinamici. Il teologo bizantino scrive: «Certo, nessuno era santo e beato prima di nascere. La Vergine, sola e unica, esente completamente dal peccato, si presentò ad essere veramente santa - santa dei santi – quanto più si potesse affermare» (p. 50). Ella è la «Tuttasanta» (*Panaghia*), piena della grazia dello Spirito Santo fin dal primo istante della sua esistenza. Tuttavia, questa grazia non ha annullato la sua libertà, ma, al contrario, ha richiesto una «sinergia» continua, una cooperazione. La Vergine Maria è la collaboratrice di Dio nella ri-creazione dell'universo; senza il suo libero consenso, la salvezza non avrebbe avuto luogo. Diventando «Platytera» - ovvero più ampia dei cieli - ella offre spazio all'Incontenibile. La sua Dormizione e la sua assunzione corporea in cielo non sono altro che la naturale conseguenza di questa piena unione con il Figlio suo; lei è la primizia della nostra risurrezione, dimostrando che il corpo umano, trasfigurato dalla grazia, è destinato alla gloria eterna e non alla corruzione.

Tuttavia, al di là di queste profonde affinità dogmatiche e spirituali, la ferita che rimane aperta è quella della mancanza di comunione eucaristica, fondata su una dolorosa asimmetria ecclesiologica nel riconoscimento dei Sacramenti. Il Concilio Vaticano II, attraverso il Decreto *Unitatis Redintegratio*, ha segnato un cambiamento epocale, abbandonando l'interpretazione restrittiva dell'antico principio «*extra Ecclesiam nulla salus*» («fuori della Chiesa non esiste salvezza»). Il documento afferma chiaramente: «Infatti, coloro che credono in Cristo e hanno ricevuto validamente il battesimo sono in qualche modo in comunione con la Chiesa cattolica, anche se questa comunione è imperfetta» (p. 64, cf. *UR*, I, 3). Oggi, nel rispetto della successione apostolica e di un sacerdozio valido, la Chiesa Cattolica riconosce pienamente la validità dei sacramenti nelle Chiese Ortodosse, chiamandole Chiese Sorelle.

Invece, avendo la ferma coscienza ecclesiologica di essere l'unica custode della pienezza della Verità (*la Chiesa Una, Santa, Cattolica e Apostolica*), la Chiesa Ortodossa oscilla nel rapportarsi ai sacramenti cattolici. A volte, attraverso una rigorosa acribia (*akriveia*), considera nullo il battesimo celebrato al di fuori dei propri confini; altre volte, per un'economia (*oikonomia*) pastorale, mediante condiscendenza, accoglie i convertiti cattolici solo mediante il Sacramento della Cresima, senza ribattezzarli. Questa asimmetria canonica si avverte dolorosamente sul piano pastorale, soprattutto in luoghi come la Grecia, dove l'80% dei cattolici contrae matrimoni misti, che la gerarchia ortodossa spesso rifiuta di riconoscere sacramentalmente se celebrati soltanto nel rito occidentale.

Qui interviene la riflessione del teologo ortodosso Nikos Nissiotis, che Spiteris valorizza al massimo. Nissiotis dimostra, seguendo anche Georges Florovsky, che l'uso del principio dell'economia (*oikonomia*) per convalidare retroattivamente un Sacramento presunto nullo costituisce una profonda incoerenza teologica. Se il battesimo amministrato in Occidente, nel nome della Santa Trinità, non avesse assolutamente alcun valore ontologico oggettivo, allora l'economia ecclesiale agirebbe come una finzione giuridica, rendendo teoricamente possibile integrare nella Chiesa persino ebrei o pagani senza battezzarli, il che è evidentemente assurdo. Per questo motivo, la teologia ortodossa è chiamata ad approfondire la propria ecclesiologia, ammettendo che, sebbene custodisca il centro qualitativo della Verità, l'opera santificatrice dello Spirito Santo si estende anche oltre i propri limiti canonici, costituendo ciò che il Concilio Vaticano II chiama „*vestigia Ecclesiae*”. Una simile visione, che concepisce la Chiesa come un centro generoso circondato da cerchi concentrici di comunione imperfetta, potrebbe sbloccare l'*impasse* del reciproco riconoscimento dell'ecclesialità (pp. 67-68).

Il dialogo contemporaneo si scontra, tuttavia, anche con sfide storiche irrisolte, che l'autore affronta con realismo. Il problema dell'uniatismo (inclusa l'unione dei romeni transilvani agli inizi del XVIII secolo) ha lasciato ferite aperte. Le Chiese Ortodosse hanno sempre considerato la comparsa delle Chiese Greco-Cattoliche un atto di proselitismo. Sebbene attraverso il Documento di Balamand (1993) si sia tentato di respingere l'uniatismo come metodo valido per raggiungere l'unità, le tensioni sono rimaste, alimentate da conflitti patrimoniali, soprattutto nell'Europa dell'Est, dopo la caduta del comunismo. A ciò si aggiunge la frammentazione interna dell'Ortodossia, illustrata dalle difficoltà nell'organizzare il Santo e Grande Sinodo di Creta (2016) e dalla dolorosa rottura tra Mosca e Costantinopoli del 2018 sulla questione dell'autocefalia ucraina. Questa mancanza di coesione panortodossa rende difficile, se non addirittura impossibile, formulare una risposta teologica unitaria alle recenti aperture ecclesiologiche dell'Occidente, come, ad esempio, la rivalutazione del primato papale nei Documenti di Ravenna (2007) o di Chieti (2016). Il Documento di Ravenna mette in rilievo proprio questa tensione attraverso una nota a piè di pagina richiesta dalla delegazione russa, che afferma che l'uso del termine di Chiesa nei documenti non sminuisce la convinzione dell'Ortodossia di essere l'unica vera Chiesa. Così, come osserva lucidamente l'autore, il principale ostacolo sul cammino del dialogo non è più il *Filioque*, bensì il reciproco riconoscimento dei Santi Sacramenti (p. 59).

Ciononostante, una prova che i blocchi possono essere superati attraverso la sensibilità pastorale ci viene offerta nel campo della vita liturgica. Acquisendo la consapevolezza che la Liturgia dei primi secoli costituiva un'eredità comune, la Chiesa Cattolica in Grecia ha compreso che le differenze di rito, cristallizzatesi nel tempo, non devono essere trasformate in barriere. Un gesto notevole di economia (*oikonomia*) adottato dall'Occidente, ricordato nel volume, è l'approvazione, ricevuta fin dal 1968 da parte di Papa Paolo VI, affinché tutti i cattolici in Grecia celebrino la Santa Pasqua nello stesso giorno degli ortodossi, rispettando dunque il calendario giuliano per mantenere la pace nella società (p. 91). Allo stesso modo, per eliminare un altro motivo tradizionale d'inciampo, la gerarchia cattolica ellenica ha deciso recentemente che la comunione di tutti i fedeli laici avvenga sotto le due specie, con il Corpo e il Sangue del Signore, riconoscendo con onestà che la pratica occidentale di offrire solo l'ostia «costituiva ancora una causa di divisione» per i fratelli ortodossi (p. 97). Inoltre, approfondendo l'escatologia, l'autore riesce a demitizzare il dogma del Purgatorio. Spogliato delle sue interpretazioni materialiste e penal-giuridiche del Medioevo, il Purgatorio non è un «luogo» materiale, ma semplicemente uno stato interiore, un processo di purificazione spirituale e di combustione dei residui di egoismo prima dell'incontro con Cristo (pp. 93-94). Questa comprensione è pienamente compatibile con la prassi millenaria della Chiesa Ortodossa di pregare per i defunti, in particolare attraverso i *Sabati dei defunti* (*Psychosávva*) e mediante il sacrificio della Santa Liturgia (p. 91).

Tuttavia, tutti questi passi teologici e gli adattamenti canonici, per quanto eruditi, si rivelano sterili se non sono animati dal cuore stesso del Vangelo. Qui, il libro dell'arcivescovo Spiteris raggiunge il suo punto di massima convergenza con l'ethos ortodosso, nel capitolo dedicato all'«ecumenismo dei santi», in cui avviene il passaggio decisivo da un ecumenismo dei documenti ufficiali e delle commissioni miste a un ecumenismo del vissuto nello Spirito Santo. Seguendo il pensiero di Yves Congar, l'autore mostra che il vero protagonista della restaurazione dell'unità cristiana non è l'uomo né il diplomatico ecclesiastico, ma il Paraclito (p. 99).

Per visualizzare la via d'uscita dall'*impasse*, l'autore si richiama a una delle pagine più profonde della spiritualità filocalica, attribuita ad Abba Doroteo di Gaza. L'immagine è un capolavoro di teologia ascetica: il mondo è un cerchio, Dio è il suo centro e i percorsi della vita umana sono i raggi che partono dalla circonferenza e si dirigono verso il centro. «Supponete che per terra ci sia un cerchio... In quanto, dunque, i santi avanzano verso l'interno, desiderando di avvicinarsi a Dio, a mano a mano che procedono, si avvicinano a Dio e si avvicinano gli uni agli

altri; e quanto più si avvicinano a Dio, si avvicinano l'un l'altro, e quanto più si avvicinano l'un l'altro, si avvicinano a Dio» (pp. 100-101). Questa *geometria* dell'amore dimostra una verità teologica sconvolgente: lo scisma, l'odio interconfessionale, il fanatismo e il settarismo non sono altro che i sintomi della mancanza di santità, dell'allontanamento dell'uomo dal Centro, che è Cristo. Quando ci allontaniamo da Dio, ci allontaniamo ineluttabilmente anche dai nostri fratelli, isolandoci nell'autosufficienza.

I veri santi, al di là delle mura giurisdizionali erette dalla storia, si ritrovano in una comunione misteriosa, perché tutti hanno raggiunto lo stesso Centro. Il sangue dei martiri cristiani che hanno sacrificato la loro vita per Cristo nelle prigioni e nei lager dell'Europa dell'Est si è mescolato in un martirologio comune che ha già superato sulla terra le separazioni istituzionali. La santità non conosce delimitazioni polemiche. Come osserva con profondità Vladimir Lossky, «La verità della Chiesa non si trova nella divisione, ma nella comunione; non nell'uniformità, ma nell'armonia delle differenze» (p. 29). I modelli evocati nel libro, come San Francesco d'Assisi, il santo cappuccino Leopoldo Mandić - che offrì la sua vita e la preghiera incessante esclusivamente per la riconciliazione con l'Oriente ortodosso - o la Beata Maria Gabriella Sagheddu, sono testimonianze vive che l'unità si tesse prima di tutto in ginocchio, attraverso l'ascesi e il dono di sé. L'amore per la verità, isolato dall'amore per il prossimo, si trasforma in un'arma contundente. *L'ortodossia* (la retta fede astratta) deve essere costantemente accompagnata *dall'ortopraxis* (il retto agire, l'esperienza dell'amore salvifico), altrimenti diviene un'ideologia sterile.

Sintetizzando il percorso di queste ampie e meticolose riflessioni, il volume *La passione dell'unità* si rivela un punto di riferimento fondamentale nella letteratura teologica ecumenica del nostro tempo. L'onesta demitizzazione della storia, l'abbandono dell'ecclesiologia imperiale di dominazione, il ritorno incondizionato alla teologia dei Santi Padri, la rinuncia alle teorie giuridiche della salvezza e la centratura sull'opera ontologica e santificatrice dello Spirito Santo sono prove tangibili che l'Occidente oggi è disposto a recuperare il tesoro bizantino e ad assimilarlo. La presente opera si profila non soltanto come un semplice documento d'archivio, ma anche come un invito aperto a una profonda meditazione comunionale. Essa ci dimostra che la lettura della storia e della dogmatica non ha lo scopo di costruire fortezze polemiche, ma di offrirci un fondamento solido per una conoscenza reciproca, purificata dai pregiudizi. Nella misura in cui lasceremo allo Spirito Santo di suonare la melodia della Pentarchia sulle corde delle nostre anime, superando le limitazioni inerenti alla natura umana decaduta, potremo sperare che l'armonia

perduta del primo millennio si faccia nuovamente sentire, non come l'assorbimento di una tradizione da parte dell'altra, bensì come una sinfonia d'amore in cui Cristo rimane, per sempre, la Verità e la nostra assoluta unità.